

Di Maio e Conte licenziano Siri

Nella partita sul sottosegretario leghista la spuntano i grillini che ottengono da Matteo Salvini anche l'assicurazione sulla tenuta del Governo



La proposta archeologica di Landini

di ARTURO DIACONALE

La proposta di unire Cgil, Cisl e Uil in un sindacato unico lanciata da Maurizio Landini in occasione della festa del primo maggio non rappresenta alcuna novità. Al contrario, non solo ripropone un progetto antico che ha percorso l'intera storia della seconda metà del secolo scorso e che è costantemente naufragato a causa della vocazione egemonica della Cgil, ma costituisce la drammatica conferma della incapacità dei sindacati confederali di liberarsi degli schematismi statici del passato per affrontare in maniera

nuova ed adeguata le sfide del presente e del futuro.

L'idea di un sindacato unico che cancella e marginalizza qualsiasi altra forma di organizzazione dei lavoratori è figlia della vetusta concezione dello Stato organico strutturato sul modello totalitario comunista. Quello fondato sul doppio pilastro del sindacato unico e del partito unico, cioè della risposta autoritaria elaborata nella prima metà del secolo scorso dai teorici dello Stato comunista (e fascista) alla sfida della difficile gestione della modernità. Quella concezione è miseramente fallita. Ma ha lasciato una eredità

culturale che come un fiume carsico rispunta ogni volta che la sfida della modernità tumultuosa ed incontrollabile si ripresenta e provoca lunghe fasi di crisi. Landini è pervaso di questo tipo di cultura e si comporta di conseguenza, rispolverando non l'idea dello Stato organico comunista, che è stata cancellata dalla storia, ma almeno quello di un sindacato unico egemonizzato dalla Cgil che fronteggia la crisi in atto nel segno e con la strategia della conflittualità permanente.

Ma basta la conflittualità tradizionale...

Continua a pagina 2



La pulizia linguistica di Macron

di CRISTOFARO SOLA

Il presidente francese Emmanuel Macron, nel mentre riceve il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, per commemorare insieme i cinquecento anni dalla scomparsa del nostro Leonardo da Vinci, prepara la pugnolata alla schiena della nostra cultura stroncando il suo veicolo di trasmissione: la lingua italiana.

Secondo quanto riferisce il quotidiano francese "Le Monde", il Ministro dell'Istruzione nazionale Jean-Michel Blanquer, con l'imprimatur dell'Eliseo, sta predisponendo una riforma che prevede la riduzione dell'insegnamento della lingua italiana nel sistema scolastico transalpino. In un articolo pubblicato da "Il Manifesto", la professoressa Francesca Sensini dell'Università di Nizza, Sophia Antipolis e membro della Sies (Société des Italianistes de l'Enseignement Supérieur) denuncia

che: "Al concorso dell'Agrégation externe, destinato all'assunzione di insegnanti per i licei, si è passati da 10 posti nel 2017 a 8 nel 2018 per arrivare a soli 5 posti..."

Continua a pagina 2



Di Maio sul treno dei desideri

di CLAUDIO ROMITI

Commentando il dato provvisorio divulgato dall'Istat in merito al primo trimestre 2019, il vicepremier Luigi Di Maio ha sciolto la briglia al suo oramai proverbiale trionfalismo: "L'Italia fuori dalla recessione dimostra che la direzione intrapresa dal Governo è quella giusta. Andiamo avanti come un treno verso il cambiamento".

Ovviamente per gli imperterriti sostenitori del Movimento 5 Stelle, soprattutto coloro i quali proprio non digeriscono la cruda realtà dei numeri, tutto questo entusiasmo risulterà ben giustificato. Il loro giovane e onesto campione ha appena

appreso che il Prodotto interno lordo italiano nel periodo gennaio/marzo ha fatto il botto, con una crescita congiunturale dello 0,2 per cento, la quale si riduce...

Continua a pagina 2



di RENATO CRISTIN

Usando i soliti toni della propaganda anti-occidentale, il ministro della difesa di Nicolás Maduro denuncia “un tentativo di golpe” che sarebbe “espressione dell’ultra-destra venezuelana e dell’imperialismo nordamericano”. Anche in Europa, l’accelerazione che l’opposizione venezuelana ha impresso in questi ultimi giorni alla propria azione per rovesciare il regime di Maduro è stata definita, non solo dalla stantia propaganda della sinistra radicale, ma anche da alcuni analisti e da *media* poco attrezzati concettualmente, come un tentativo di colpo di stato. Si tratta però di una definizione sbagliata e fuorviante, perché l’offensiva lanciata da Juan Guaidó, affiancato da un finalmente libero Leopoldo López, è solo l’ultimo atto di un’azione politica, interna e internazionale, avviata da molti mesi e, in realtà, iniziata da anni, perché Guaidó ha raccolto il vessillo di libertà che era stato brandito dall’ex-sindaco di Caracas Antonio Ledezma e, appunto, da López.

L’“Operazione libertà” assomiglia dunque più a un’azione di logoramento che a una mossa fulminea, a una lunga marcia che ha saggiamente utilizzato il fattore tempo, prima dilatando ed estendendo le mosse, e ora stringendo il nodo, con tutta la durezza che la situazione richiede. L’aumento di intensità dell’opposizione, incluso l’atto di forza, si rende necessario perché il sistema istituzionale venezuelano non prevede, come per esempio consentirebbe quello italiano,

che la maggioranza parlamentare, che rappresenta ovviamente la maggioranza degli elettori, sfiduci un governo e un presidente che hanno condotto il Paese in un baratro del quale non si riesce ancora a vedere il fondo.

Non siamo dunque in presenza di un colpo di stato, anche perché l’appoggio di una parte dell’esercito è solo un supporto, per quanto rilevante, al movimento di liberazione, guidato dal potere legislativo, che si oppone alla semi-dittatura impostata da Chavez e proseguita da Maduro. Questo movimento è popolare e trasversale, unito dall’avversione per il regime e dall’aspirazione a un sistema liberaldemocratico. La sua ampiezza e la sua determinazione rappresentano l’ennesima prova della tossicità dell’ideologia comunista applicata alla società e all’economia, la prova che il comunismo è non solo infernale ma anche fallimentare. Per l’Occidente, sostenere concretamente l’opposizione a un regime così strutturato dev’essere un obbligo e un motivo di onore; e ora che la maggioranza parlamentare venezuelana ha deciso di forzare i tempi del rovesciamento, il sostegno dovrebbe farsi ancora più robusto.

Maduro infatti è un presidente sostanzialmente abusivo, che non solo ha usurpato la carica ma che, con l’instaurazione di un apparato di nomenclatura corrotto, con un uso massiccio della demagogia e con l’appoggio fino a oggi totale da parte dei vertici

Venezuela 2019: atto di forza democratico, non colpo di Stato



dell’esercito, ha affamato il popolo (tutto il popolo: anche coloro che scendono in piazza per sostenerlo sono infatti colpiti dalla carenza provocata dalla politica economica comunista chavista). Un despota che si è arroccato nel fortillio del potere senza alcun rispetto per la democrazia e perfino senza alcuna pietas per i suoi connazionali che stanno, quasi letteralmente, morendo di fame e, cosa forse non meno grave, soffrendo l’ingiuria della privazione della libertà.

Solo ideologi marxisti o politici cinici possono continuare a sostenere quel regime o a dirsi equidistanti fra Guaidó e Maduro. Al di fuori di queste categorie, ci dovrebbe essere un appoggio incondizionato alla spinta democratica e di libertà messa in campo dall’opposizione. Il Parlamento Europeo, sotto l’impulso del suo presidente Antonio Tajani, ha riconosciuto già da mesi la legittimità del presidente dell’Assemblea nazionale, come hanno fatto più di sessanta Paesi, con gli Stati

Uniti in testa (l’Italia purtroppo non fa parte di questo gruppo, a causa della posizione filo-madurista del Movimento 5 Stelle; e nemmeno il Vaticano, che insiste sulla tesi capziosa e cripto-socialista dell’equivalenza tra due fazioni che, invece, non sono comparabili). Ma la pressione politica appare ormai insufficiente per rovesciare il direttorio di Maduro.

Che la situazione sia diventata insostenibile e non modificabile in tempi sufficientemente rapidi da impedire il crollo e perfino la morte di una parte non marginale della popolazione, appare evidente. E di ciò si sono resi conto i dirigenti dell’opposizione venezuelana, che con un alto senso di responsabilità hanno deciso ora di passare dalla contestazione di piazza alla sollevazione, anche militare, affiancando all’azione di popolo l’intervento armato. Non si sa come andrà a finire, ma certamente si tratta di un atto ponderato e di alto valore morale oltre che politico. Nessun *golpe*, bensì un’azione popolare di massa.

Ma da molte parti si continua a parlare un linguaggio diverso. Con una certa avventatezza, il portavoce dell’Unione Europea ha sconfessato l’accelerazione di Guaidó, affermando la necessità di una soluzione pacifica della crisi. C’è da chiedersi dove viva quel portavoce e dove vivano i rappresentanti istituzionali a nome di cui parla: come riescono a travisare a tal punto la realtà, da parlare di

soluzioni pacifiche? La violenza, palese e sfrontata, è già quella del regime. Maduro infatti è un satrapo, uno degli ultimi di una lunga serie che da alcuni decenni ha sequestrato la libertà e imposto regimi filocomunisti in America Latina (Castro, Chavez, Kirchner, Lula, Morales, Correa, Ortega, Vazquez, solo per citare i più noti), un dittatore anomalo ma non meno tirannico di quelli propriamente definibili come tali, che si avvinghierà al potere anche trascinando nell’inferno di un conflitto l’intera popolazione.

Se il prudente Guaidó ha deciso di dare avvio a una sollevazione con ogni mezzo, è evidente non solo che reputa opportuno il momento presente, ma anche che non c’è altra via d’uscita da questa crisi che si protrae da anni e che con il passare dei mesi sta esponenzialmente debilitando tutti i venezuelani, senza distinzione di censo e di professione. Questo è dunque un atto di forza necessario, che va sostenuto con la consapevolezza che il fine della libertà talvolta esige prove supreme e mezzi risoluti. Un’azione meditata, con la coscienza che per l’affermazione dell’etica non bastano le declamazioni pacifiste, ma richiede soprattutto la responsabilità nei confronti delle persone in carne ed ossa, dei popoli e della storia. Ed è di questa, durissima ma altissima, responsabilità che si stanno facendo carico oggi Guaidó, López e Ledezma.

segue dalla prima

La proposta archeologica di Landini

...nei confronti del cosiddetto padronato a fronteggiare gli effetti devastanti di una innovazione incontrollata dovuta ai fenomeni della rivoluzione tecnologica e della globalizzazione? La risposta è, ovviamente, negativa. Landini vuole combattere la guerra moderna con le concezioni e le armi delle guerre antiche perdendo di vista come nei periodi delle moderne crisi economiche l’interesse dei lavoratori a mantenere la propria occupazione finisce inevitabilmente col coincidere con quello dei datori di lavoro a salvare le proprie imprese.

La conflittualità va dunque bene nelle fasi di crescita, quando bisogna far conquistare ai lavoratori una parte dei profitti. Ma deve lasciare il posto alla collaborazione quando la posta in palio non sono i maggiori diritti o gli aumenti salariali, ma la conservazione dei posti di lavoro con la tenuta delle imprese. La ricetta di Landini, comunque, ha un pregio. È una forma di archeologia sindacale. E come tale appare destinata al museo e non alla realtà presente del mondo del lavoro.

ARTURO DIACONALE

La pulizia linguistica di Macron

...nel 2019. Al concorso del Capes (acronimo che corrisponde a ‘certificato di attitudine al professorato nell’insegnamento di secondo grado’) i posti sono scesi da 28 nel 2017 a 19 nel 2018 per finire a soli 16 posti nel 2019. Se guardiamo al 2010 ci si accorge come l’insegnamento dell’italiano avesse ben altri numeri: 14 posti all’Agrégation externe e 60 al Capes”.

Ben altra musica per l’insegnamento della lingua tedesca. Nel 2019 le cattedre destinate al tedesco saranno 250. Sulla vicenda, il commento riportato dal “Wall Street Italia” sulla strategia educativa impostata dal Governo francese è lapidario: “Nessun’altra lingua vivente,

nello stesso periodo, ha subito amputazioni tanto violente da parte del ministero dell’Istruzione”. Il progetto di riforma mira a contenere la possibilità per gli studenti medi francesi di poter scegliere una terza lingua di studio. Giacché le prime due lingue proposte agli alunni sono l’inglese e il tedesco, è di tutta evidenza che per l’italiano non ci sia spazio. Eppure l’italiano è la quarta lingua più parlata nell’Unione europea. E con la Brexit in dirittura d’arrivo, l’inglese non dovrebbe più essere lingua ufficiale della Ue.

Attualmente nella classe Lv3 (langue vivante 3), come spiega la professoressa Sensini nel suo articolo, “L’italiano rappresenta globalmente il 40 per cento nell’insegnamento della LV3 e circa 45mila studenti”. Ma perché di un tale attacco alla lingua di Dante e di Petrarca? Non è solo un problema di effetti del patto politico strategico franco-germanico, rinnovato lo scorso 22 gennaio con la firma del Trattato di Aquisgrana. Nella visione macroniana, alla Francia, insieme alla Germania, spetterebbe il compito di ordinare il nuovo spirito europeo, mentre all’Italia toccherebbe il ruolo di membro aggregato la cui espressione culturale è derubricata a fattore locale. La lingua italiana verrebbe confinata nell’ambito del gruppo di lingue romanze al quale appartiene insieme al francese, allo spagnolo al portoghese e al rumeno. Ma solo alla lingua francese, parimenti a quella tedesca, toccherebbe il compito di veicolare lo spirito della cultura comune europea. Peccato però che Macron dimentichi che la radice di quell’Europa che lui si candida a ispirare dalle stanze dell’Eliseo ha le sue radici profonde nella cultura italiana.

La riforma macroniana è un deliberato atto di “pulizia linguistica” ai nostri danni. Neanche al primo Congresso europeo degli studenti e combattenti, tenutosi a Dresda tra il 15 e il 20 aprile 1942 sotto l’egida del Partito nazionalsocialista tedesco, che tracciava le strade per la costruzione di una nazione europea espressione dilata della volontà di potenza del Terzo Reich, i nazisti osarono tanto contro la lingua italiana. Il Macron di cui parliamo è lo stesso del quale dovremmo fidarci quando,

a proposito di Libia, prova a rassicurarci sostenendo che l’attivismo francese nel Paese nordafricano non è puntato contro gli interessi nazionali italiani. Ora, sarebbe fin troppo scontato invocare la rappresaglia contro l’insegnamento della lingua francese nelle scuole italiane. Ma un’idiotia del genere è improponibile anche nel momento in cui il disprezzo per il piccolo uomo che sta all’Eliseo raggiunge il picco. Non è in discussione il contributo che cultura, arte, lingua francesi hanno dato all’Europa e all’umanità. Tuttavia, un’azione proditoria di tal genere, negatrice della verità storica, non può passare liscia.

Suggeriamo alla politica nostrana di applicarsi a predisporre contromisure efficaci. Macron sottrae ai giovani francesi lo studio della lingua italiana? Pazienza. Il ministro dell’Istruzione, Marco Bussetti, predisponga un piano di corsi gratuiti nelle scuole superiori e nelle università, a latere rispetto all’ordinaria programmazione didattica, a condizioni agevolate per le spese di vitto e alloggio a beneficio esclusivo degli studenti francesi desiderosi di apprendere la conoscenza della nostra lingua. Eventi educativi/formativi che abbiano a contenuto non solo la lingua ma anche la conoscenza della storia, dell’arte, dei costumi, delle tradizioni, in sintesi della cultura del nostro Paese, secondo il significato che Thomas Mann attribuiva alla parola “Kultur”, potrebbero essere la degna risposta a un comportamento barbarico. Sebbene Gaio Giulio Cesare avesse compiuto una grande impresa sottomettendo la Gallia, evidentemente trascurò di civilizzare tutti i gallici in circolazione. Alcuni di loro rimasero accampati sugli alberi preferendo restare orgogliosamente barbari. Il signor Macron si riguardi l’album di famiglia, scoprirà che un suo antenato è rimasto impigliato a qualche frondoso ramo di rovere nella foresta di Tronçais.

CRISTOFARO SOLA

Di Maio sul treno dei desideri

...ad uno striminzito 0,1 per cento su base tendenziale. In soldoni, dopo due trimestri con segno negativo, il

capo politico dei grillini esorta il Paese a stappare lo spumante (lo champagne non va più di moda nel mondo incantato dei sovran-populisti) per un dato che, oltre a relegarci in fondo ad una Europa non certo entusiasmante sul piano della crescita, la stessa Istat considera ascrivibile ad una fase di preoccupante ristagno economico. Una sorta di rimbalzo del gatto morto trainato ancora una volta dall’export, come segnala correttamente il sempre attento Mario Seminerio sul suo blog, in cui viene riportato il seguente commento dell’Istat: “Dal lato della domanda, vi è un contributo negativo della componente nazionale (al lordo delle scorte) e un apporto positivo della componente estera netta”.

In pratica l’odiata globalizzazione, con accluse le catene transnazionali del valore, ci consente per l’ennesima volta di restare a galla, in attesa che il miracolo promesso di un poderoso rilancio della domanda aggregata interna, attraverso le fantastiche misure espansive dei giallo-verdi, faccia sentire i suoi effetti.

Nel frattempo, il treno dei desideri di Giggino, al pari di quello vagheggiato da Adriano Celentano in una sua celebre canzone, nei suoi “pensieri all’incontrario va”, nella direzione di un colossale precipizio economico-finanziario. E ci sta andando a tutto vapore, come si suol dire, visto che con gli zero virgola dei marziani al potere il controllo dei conti pubblici e la conseguente sostenibilità del nostro enorme debito sovrano risultano improponibili. Tant’è che, con l’approssimarsi di una manovra lacrime e sangue da 40/50 miliardi che nessuno sembra volersi intestare, i mercati potrebbero far deragliare assai prima del previsto il meraviglioso treno del cambiamento.

Tuttavia, in attesa dell’inevitabile schianto, possiamo continuare a “divertirci” con il sinistro teatrino propagandistico dei geni al potere. Il Paese non cresce, ma Di Maio e soci con le loro altisonanti promesse lo fanno viaggiare più veloce del mitico pendolino; naturalmente nella fantasia dei grillini.

CLAUDIO ROMITI



winover

SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L’INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE

l’Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L’OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00